

L'arte dell'ascolto – Il seme e la parola (3)

Ben ritrovati all'appuntamento con le catechesi dedicate alla parabola del seminatore.

Notiamo subito che il racconto vero e proprio si limita a 6 versetti (vv. 3-8), poi quello che segue è il suo sviluppo e il chiarimento della parabola. Il testo in sé comincia al v. 3 con "Il seminatore uscì a seminare". La prima domanda spontanea è chiedersi che pasticci combina questo seminatore. Ci sono semi da tutte le parti invece di gettare in modo mirato solo sul terreno buono.

Quando poi chiariamo la tecnica di seminazione degli ebrei di allora tutto diventa più chiaro. Praticamente il terreno veniva seminato prima dell'aratura. Essendo il terreno tutto cosparso di semi nell'arare si evitavano le zone sassose, o piene di spine oppure si lasciavano gli spazi tra un solco e l'altro per poter camminare durante la raccolta. Questo modo di seminare ci lascia piuttosto perplessi ma l'analogia con quanto ci vuol dire Gesù è molto profondo. Sempre in un altro passo del Vangelo di Matteo, Gesù dice che il Padre manda il sole sui buoni e sui cattivi. Anche sui cattivi perché spera che prima o dopo anche loro si convertiranno. Parimenti con il seme vale la stessa idea. Chissà che continuando a cadere anche su terreni poco fertili, il seme riesca a dischiudersi e portare frutti pure lì.

Dio, attraverso il dono della sua Parola, non gioca al risparmio e dà sempre con grande abbondanza. Siamo noi a selezionare il seme, a dipendenza dell'accoglienza o del rifiuto. Ricordiamo ancora una volta il passo di Isaia in cui si parla di occhi e orecchi chiusi e di indurimento del cuore. Il seme curiosamente non cambia; è sempre lo stesso, è dato a tutti e non cambia pur dando cento o zero frutti. Non c'è nessuno che non venga fatto oggetto della grazia di Dio ed Egli bussa alla porta di ognuno. Tutto si gioca su chi accoglie e chi rifiuta ed è questo il fulcro del discorso da capire. Come dirà l'evangelista Marco: *"Non capite questa parabola, e come potrete comprendere tutte le parabole?"* (Mc 4,13).

È necessario ora un distinguo: il seme e la parola del Regno sono due oggetti molto diversi. Il seme è una realtà biologica con le sue dinamiche e la parola di Dio è un evento comunicativo che ha proprietà sue. Più che avere cose in comune l'una con l'altra sono le analogie che le accomunano.

La miglior analogia che possiamo fare è quella di affiancare la vita alla fede, perché in tutti i messaggi evangelici ci sono analogie della vita umana con quella biologica, vegetale e animale. Ciò che Dio ha stabilito nel creato è che la vita nasce sempre da un sistema legato alla forza fecondativa di un seme. Esso rappresenta la fecondazione di una piccola unità che si espande in un organismo.

L'errore è credere di aver bisogno di ricevere la vita. Ciò che invece è necessario è ricevere, secondo questa analogia, il seme della vita. La vita nasce sempre per fecondazione. Il seme rimane l'unità minima, la forma più essenziale che contiene il DNA della vita cui permette di espandersi in un'esistenza nuova. È come la parola di Dio che riesce a far nascere e fecondare la nostra vita.

Questo concetto chiarirebbe anche molti dibattiti attuali, fortemente ideologici, sulla vita e la sua generazione. La logica irrinunciabile della vita si fa partendo da un seme (che è maschile) e da un'accoglienza (che è femminile). C'è una chiara sponsalità in questo linguaggio. La vita si accoglie e si rispetta, non si fabbrica. La vita non è semplicemente un valore etico sul quale disquisire ma c'è o non c'è, esiste o non esiste, o è vera o è falsa.

Entriamo ora nel seguito della parabola che mostra le fecondazioni fallimentari. Ci sono dei semi che tre volte su quattro cadranno e non saranno accolti.

Nella parabola di Gesù, Matteo così si esprime: *"E mentre egli seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono"* (Mt 13,4). Marco si esprime in modo identico. Luca aggiunge qualcosa: *"Mentre seminava, parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la divorarono."* (Lc 8,5b). C'è questo elemento in più della calpestio della strada.

In tutti e tre i vangeli c'è l'insistenza che il seme viene divorato dagli uccelli. Il termine greco "katephagen" (κατέφαγεν) mette l'accento che non si tratta semplicemente di mangiare ma compiere un atto tipico dei predatori rapaci. C'è un'aggressività naturale nel divorare. Questo rapace è il demonio, il nemico, come viene definito in alcune parti della parabola.

Il nemico è molto interessato a quello che Dio ci dice. Se riesce a toglierci il vero nutrimento della parola di Dio ha fatto bene il suo lavoro. Il diavolo (diaballo=separatore) ha proprio lo scopo di separare l'uomo da Dio, così da essere lasciato a se stesso e ai suoi errori. In fondo il maligno è avidamente interessato a quella parola che ci può toccare il cuore perché se chiude quel canale noi non abbiamo salvezza.

Luca lo precisa meglio dicendo che il diavolo porta via la parola dai loro cuori, perché non credano siano salvati. Infatti se la vita nasce per fecondazione, basta togliere il seme e la vita non c'è più. Dobbiamo ricordare che Luca ha tutta la struttura centrata sul credere alla parola. Il suo vangelo comincia con la scena in cui Maria crede e accoglie la parola annunciata dall'angelo (*avvenga di me seconda la tua parola*). Maria rappresenta la strada della salvezza proposta ad ogni cristiano, ad ogni uomo è ad ogni donna.

A Dio interessa metterci una sua parola nel cuore e il demonio vuole togliercela a tutti i costi, divorandola. Possiamo avere tante cose buone quanto ci pare, ma se non sono quelle fecondate della parola di Dio faremo il gioco del diavolo. A lui importa solo che la parola di Dio non entri nella nostra vita.